

**Del Principio della Domanda Effettiva in
Keynes e Kalecki**

Marzo 2014

Introduzione

Quando si pensa al *«principio della domanda effettiva»* si pensa immediatamente a Keynes. Tuttavia già nel 1933, passato praticamente inosservato, Kalecki aveva enunciato quelli che erano gli elementi essenziali della teoria keynesiana. La contemporaneità della scoperta non fu riconosciuta ne' tantomeno la sua teoria ebbe la stessa risonanza. Tuttavia l'intenzione non è quella di stabilire la priorità di un pensiero sull'altro, questione sostanzialmente sterile, ma di evidenziare la trattazione della domanda effettiva in entrambi gli economisti. Probabilmente l'aspetto più innovativo della *«rivoluzione keynesiana»* è la rilettura del mercato del risparmio e dell'investimento e il conseguente spodestamento della Legge di Say. Kalecki e Keynes vi giunsero in modo autonomo, sconosciuti l'uno all'altro, e seguendo sentieri molto differenti. Proprio questa diversità irrobustisce il risultato finale e avvalorata il *«principio della domanda effettiva»*. Posto lo scopo di ripercorrere le due trattazioni, procediamo in un primo momento sulla celebre teoria di Keynes per poi analizzare più nel dettaglio la teoria di Kalecki e consentirci un rapido confronto.

Il pensiero Keynesiano

Keynes scrisse la Teoria Generale nel 1936, all'epoca l'opinione dominante era quella di un'economia che tendesse automaticamente ad un equilibrio. Tale equilibrio è qualificabile di pieno impiego, per effetto dell'operare della Legge di Say. Proprio contro questa diffusa convinzione Keynes intende contrapporsi, alla luce degli avvenimenti della terribile Grande Depressione, avverte il bisogno di una spiegazione diversa. Così è chiara la rottura con quello che definisce il pensiero *«classico»*, insufficiente a spiegare l' *«economia in cui viviamo»*. Egli non cela la difficoltà a separarsi da quella teoria che costituisce la sua formazione e la quale per parte della sua vita è stata oggetto del suo insegnamento. Ma come spiegare la disoccupazione e la crisi del 1929? Certo non può trattarsi di una semplice deviazione accidentale da una tendenza naturale al pieno impiego, la rigidità dei salari non può spiegare la disoccupazione

diligante. L'opera di Keynes darà luogo a una vera rivoluzione capace di mettere in crisi la dottrina ortodossa. Inevitabilmente al centro della sua opera vi è la questione della disoccupazione, questione che ritiene irrisolta e che riconosce come frattura tra realtà e teoria.

Nella sezione VI del secondo capitolo spiega come la Legge di Say costituisca l'errore e la base su cui è costruita la teoria «classica». Chiarisce che corollario del principio per cui l'offerta crea la sua domanda, è che « ogni atto individuale di astensione dal consumo comporti necessariamente che il lavoro e le merci non più destinate a servire al consumo siano investite nella produzione di beni capitali; e che anzi tale investimento rappresenti la stessa cosa dell'atto di astensione dal consumo»¹ ma aggiunge «coloro che pensano in questo modo sono tuttavia ingannati da un'illusione ottica, la quale fa sì che due attività essenzialmente diverse sembrino la stessa»².

Nella Teoria che Keynes denomina «classica», in virtù della stessa legge degli sbocchi, l'offerta di risparmio incontra sempre un corrispondente livello di domanda. Così il mercato del risparmio e dell'investimento è portato in equilibrio dal tasso d'interesse, un bene oleato meccanismo garantito dalla flessibilità dei prezzi e dello stesso tasso d'interesse. Altrettanto essenziale è la necessità di una curva di investimenti decrescente rispetto al tasso d'interesse. Come dimostra P.Garegnani, il venire meno della produttività marginale decrescente del capitale, riscontrabile anche nel modello keynesiano, sovvertirebbe allo stesso modo le conclusioni dell'economia del margine. Questi sono i presupposti dell'integrale esaurirsi della produzione dalla domanda, che, date le condizioni del mercato del lavoro, conducono al pieno impiego. L'economista britannico analizza questo ultimo mercato, individuando due pilastri su cui poggia nella teoria marginalista:

- 1) il salario reale eguaglia la produttività marginale del lavoro
- 2) l'utilità del salario, data la quantità di lavoro impiegata uguale alla disutilità marginale di quell'ammontare di lavoro.

Egli non confuta il primo punto ma critica il secondo, secondo il quale «il salario reale di un individuo occupato è quello esattamente sufficiente, a giudizio degli stessi lavoratori occupati, a suscitare

¹ KEYNES (1936) *Teoria generale, dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* p203

² Ibid p205

l'offerta della quantità di lavoro effettivamente occupata»³. Dopo avere risolto la compatibilità di una siffatta teoria con la sola «*disoccupazione frizionale*» e «*disoccupazione volontaria*», spiega che il primo postulato determina la scheda di domanda di lavoro mentre il secondo la scheda di offerta di lavoro. Diversamente, Keynes sostiene che l'offerta di lavoro non dipende dai salari reali ma dai salari monetari. Infatti, corroborando questa tesi con l'osservazione empirica della stipulazione dei contratti, giunge alla conclusione che il livello di offerta di lavoro è tendenzialmente insensibile ad una riduzione del salario reale. Ed aggiunge che a parità di salario monetario può ottenersi un aumento del livello dell'occupazione anche in condizione di aumento dei prezzi e quindi di caduta del salario reale. Così muove una duplice critica alla teoria neoclassica dell'occupazione; la prima, come spiegato, riguarda il comportamento effettivo dei lavoratori mentre la seconda è di natura teorica. Invero, egli nega che i lavoratori possano determinare il salario reale al quale offrire lavoro, a farlo sono altre forze economiche. Qualora si verificasse una variazione nei prezzi delle merci-salario essi non hanno nessun mezzo per adeguare il salario reale alla disutilità marginale derivante dal lavoro. Pertanto il secondo postulato deve intendersi rifiutato e va ammessa la possibilità di «*disoccupazione involontaria*» che egli definisce come quella disoccupazione che si ha quando «*nel caso di un piccolo aumento del prezzo delle merci-salario rispetto al salario monetario, sia l'offerta complessiva di lavoro da parte di lavoratori disposti a lavorare, sia la domanda complessiva di lavoro a quel salario, sarebbero maggiori del volume di occupazione esistente*»⁴. Quindi il secondo postulato significherebbe assenza di «*disoccupazione involontaria*».

Passiamo all'enunciazione del principio della domanda effettiva analizzando nello specifico il modello proposto da Keynes. Considerati dati lo stato della tecnica, le risorse e i costi nonché un certo livello di occupazione, l'imprenditore deve sostenere due spese: 1) il «*costo dei fattori*» e 2) il «*costo delle utilizzazioni*» ossia quanto paga ad altri imprenditori per quanto acquista da loro e il costo opportunità di utilizzare gli impianti invece di lasciarli inutilizzati. Così la differenza tra il valore della produzione rispetto a questi due costi la chiama «*reddito totale dell'imprenditore*». L'imprenditore cercherà di massimizzare tale valore nel decidere la quantità di lavoro da domandare, per cui nel complesso, gli imprenditori vorranno l'occupazione che massimizza la loro previsione di eccedenza dei ricavi sui costi dei fattori.

³ Ibid p189

⁴ KEYNES (1936) p199

Il pensiero Keynesiano

Z è il prezzo complessivo di offerta del prodotto derivante dall'occupazione di N lavoratori, ricaviamo così la «funzione di offerta aggregata»

$$Z = \varphi(N)$$

Sottostante a tale funzione vi è il prodotto marginale del lavoro decrescente, per cui per livelli molto alti di domanda, l'offerta è rigida e il prodotto non può ulteriormente aumentare: è il caso della piena occupazione. D invece è il ricavo che gli imprenditori prevedono di conseguire occupando N lavoratori, ricaviamo così la «funzione di domanda aggregata»

$$D = f(N)$$

Se D supera Z, gli imprenditori, sono incentivati ad aumentare l'occupazione oltre N, per cui il volume di occupazione è determinato dall'equilibrio tra domanda aggregata e offerta aggregata. «Chiameremo domanda effettiva il valore di D nel punto della funzione di domanda aggregata nel quale questa è intersecata dalla funzione di offerta aggregata»⁵. Keynes spiega che per i «classici» D si adegua sempre a Z, mentre il principio della domanda effettiva opera fissando un livello di D, che potrà limitare Z ad un livello inferiore a quello di pieno impiego. Concludiamo che dato lo stato della tecnica, delle risorse e dei costi, il reddito dipende dal volume di occupazione che viene determinato dall'intersezione tra domanda aggregata e offerta aggregata.

Analizziamo i componenti della domanda effettiva, che andrà a coagularsi nell'economia, scindendola in due elementi:

$$D = D_1 + D_2$$

Dove D_1 rappresenta la spesa prevedibile per consumo mentre D_2 è la spesa per nuovi investimenti. Supponiamo che il consumo dipenda dalla propensione marginale al consumo, in termini matematici:

$$D_1 = \chi(N)$$

dato l'equilibrio tra domanda aggregata e offerta aggregata:

$$Z = D$$

⁵ KEYNES (1936) p210

con alcune sostituzioni abbiamo:

$$\varphi(N) = D_1 + D_2$$

$$\varphi(N) = \chi(N) + D_2$$

Quindi il volume di occupazione in condizioni di equilibrio dipende dall'offerta aggregata, dalla propensione marginale al consumo e dall'investimento. All' aumentare di N aumenta il reddito reale complessivo, ma siccome la propensione marginale al consumo è inferiore all'unità e positiva, i consumi aumentano meno di quanto faccia il reddito. Per cui per mantenere il nuovo livello di occupazione devono aumentare gli investimenti in modo da assorbire l'eccesso di produzione rispetto a quanto si decide di consumare. Tuttavia il livello di investimento dipenderà dall'«incentivo ad investire» che a sua volta obbedisce all'efficienza marginale del capitale e al tasso d'interesse sui prestiti. Quindi dato il livello di investimento esisterà un solo livello di occupazione che porta in equilibrio domanda aggregata e offerta aggregata. Di conseguenza, non vi è nessun motivo per il quale questo livello dovrebbe essere quello di pieno impiego, che anzi costituisce un caso del tutto eccezionale e supporrebbe che gli investimenti eguagliassero esattamente la differenza tra il consumo e l'offerta aggregata corrispondente al pieno impiego.

L'essenza del principio della domanda effettiva risiede correttamente sulla questione degli investimenti. All'opposto della teoria marginalista da cui scaturisce che necessariamente gli investimenti eguagliano il risparmio, in Keynes il risparmio dipende dal reddito, nel senso che quanto non viene consumato del prodotto costituisce risparmio, mentre il livello degli investimenti è determinato dall'efficienza marginale del capitale congiuntamente al tasso che porta in equilibrio il mercato della moneta in funzione della preferenza per la liquidità. Infatti, l'atto dell'investimento non è identificabile con il risparmio per il fatto che il reddito invece di essere investito potrebbe rimanere sotto forma di moneta e pertanto sottratto al circuito reale. Questo è l'oggetto della teoria della preferenza per la liquidità. Quindi fissato un certo livello dell'investimento corrispondente ad un dato valore del tasso d'interesse, sarà il risparmio ad adeguarsi all'investimento tramite conseguenti variazioni del reddito. Possiamo concludere notando che l'investimento così formato non ha ragione di essere quello corrispondente al risparmio di pieno impiego, quindi, l'economia non ha motivo di tendere verso un equilibrio di pieno impiego per il fatto che il livello di attività è determinato dalla domanda effettiva.

Kalecki e il caso semplificato

Accanto al contributo acclamato di Keynes, nella intellettualmente periferica Polonia lontano dai circoli di Cambridge, Kalecki giunge a conclusioni non dissimili da quelle keynesiane. Facendo prova della stessa originalità, essi non furono mai inventori rivali ma piuttosto scopritori contemporanei. Se il contributo di Kalecki non ha avuto la stessa eco della teoria Keynesiana, presenta nondimeno spunti interessanti e profondamente innovativi. Nella sua analisi, il fenomeno della determinazione delle grandezze macroeconomiche e del livello di attività non possono essere trattati disgiuntamente dai problemi della distribuzione e del valore. Tuttavia della *«teoria della distribuzione»* faremo solo un'esposizione sommaria per evidenziare gli elementi essenziali ai fini dello studio sulla *«domanda effettiva»*.

Michal Kalecki nella *«Teoria della dinamica economica»* raggiunge l'esposizione più compiuta della sua teoria della distribuzione. Partendo dalla distinzione tra *«prezzi determinati dalla domanda»* e *«prezzi determinati dai costi»*, si sofferma sulla fissazione dei secondi prendendo avvio dalle scelte dei singoli imprenditori e con successive aggregazioni arriva a determinare i prezzi al livello dell'intera economia. Da sottolineare sono alcune peculiarità di questa teoria, che si rintracciano soprattutto tra le ipotesi fatte, Kalecki infatti ipotizza che le imprese operino in condizione di sottoutilizzazione della capacità produttiva, in un mercato non concorrenziale, e con costi medi costanti fino al livello di pieno utilizzo della capacità produttiva. L'impressione è quella di un'analisi molto lucida delle effettive dinamiche di mercato, l'impresa di Kalecki quando sceglie il prezzo da praticare ha riguardo a non farlo divergere oltremodo da quelli imposti da imprese produttrici beni simili, e lo fa tenendo conto di un certo margine di profitto desiderato sui *«costi primi»* (salari e materie prime). Riassumendo, il prezzo non viene fissato con il confronto delle grandezze marginali ma mediante l'applicazione di un mark up sui *«costi primi»*, e questo è direttamente correlato con quello che Kalecki chiama il *«grado di monopolio»*, ossia quell'insieme di elementi che si riflettono sulle politiche di fissazione dei prezzi. Egli fornisce alcune cause del suo cambiamento, individuando soprattutto la tendenza alla concentrazione delle imprese, la formazione di cartelli e accordi taciti, o ancora la pubblicità come mezzo per attenuare la concorrenza, oppure la forza dei sindacati che invece incide negativamente sul *«grado di monopolio»*.

Successivamente, con i prezzi ottenuti possiamo conoscere la quota dei salari sul valore aggiunto. Con ulteriori aggregazioni, si definisce il totale «reale» (perché definito a prezzi costanti) dei salari e stipendi, V, sul reddito lordo «reale» del settore privato, Y. Scriviamo,

$$V = \alpha Y + B$$

$$\frac{V}{Y} = \alpha + \frac{B}{Y}$$

Dove B è una costante nel breve periodo e rappresenta la quota dei salari che asseconda la congiuntura economica mentre α indica che una parte della quota dei salari sul reddito è indipendente dalle variazioni di Y. Conseguenza che se Y cade, aumenta la quota dei salari sul reddito complessivo perché sia B che α sono positive e α è inferiore a 1. Quest'ultima relazione è importante ai fini della nostra esposizione e ritornerà successivamente nella determinazione del reddito di equilibrio.

La teoria Kaleckiana può essere validamente suddivisa in quelle che chiama «teoria della distribuzione» e «teoria dei profitti», che congiuntamente vengono adoperate per determinare il livello del reddito. Ora, dopo avere riassunto la prima, passiamo ad analizzare le determinanti dei profitti, concentrandoci inizialmente sul «caso semplificato» di un' economia chiusa, in cui trascuriamo sia la spesa pubblica che la tassazione, per rimuovere successivamente le ipotesi semplificatrici. Questo caso concede in definitiva il vantaggio di essere più semplice e permette di mettere in luce con maggiore limpidezza le similitudini con Keynes, similitudini che nel caso generale si evincono più difficilmente. Dalle identità di contabilità nazionale sappiamo che il prodotto nazionale lordo è scomponibile in investimento lordo (in capitale fisso e scorte) e in consumo. In seguito l'economista spiega che il valore del prodotto nazionale lordo si divide tra lavoratori e capitalisti considerato che «il reddito dei lavoratori consiste di salari e stipendi»⁶ mentre «il reddito dei capitalisti, o profitto lordo, include l'ammortamento e i profitti non distribuiti, i dividendi e quanto preleva dalle imposte in forma non societaria, la rendita e l'interesse». Nel «caso semplificato»⁷ Kalecki ipotizza in aggiunta che i lavoratori non risparmino, quindi il consumo dei lavoratori è uguale al loro reddito. Allora possiamo scrivere:

⁶ KALECKI (1954) *Teoria della dinamica economica*, p45

⁷ Ibidem

$$Y=C+I$$

$$P=I+C_c$$

Dove Y è il reddito nazionale lordo, I gli investimenti, P i profitti lordi C i consumi complessivi e C_c i consumi dei capitalisti. A questo punto occorre interrogarsi sulla direzione di questa relazione: è il profitto di un capitalista in un dato periodo a determinare il consumo dei capitalisti e l'investimento, o si verifica la situazione inversa? Kalecki risponde che «i capitalisti possono decidere di consumare e di investire in un dato periodo di più che nel periodo precedente, ma essi non possono decidere di guadagnare di più. Sono quindi le loro decisioni di investimento e consumo che determinano i profitti, e non viceversa»⁸. Inoltre, la sua analisi è dinamica e discerne tra «ordine di investimento» e «realizzazione dell'investimento», vi è quindi un ritardo tra il momento in cui si decide di investire e quello in cui l'investimento prende forma. Per cui nel breve periodo i consumi e gli investimenti dei capitalisti sono frutto di scelte effettuate nel passato poiché «l'esecuzione degli ordini di investimento richiede un certo tempo, e il consumo dei capitalisti reagisce solo con un certo ritardo ai cambiamenti nei fattori che lo influenzano»⁹.

La conseguenza logica di questo modello è che se gli investimenti e i consumi dei capitalisti rimanessero invariati allora anche i profitti non varierebbero. Ma questa situazione verosimilmente non si realizza, questo perché i capitalisti non decidono di consumare e di investire esattamente tutto quello che hanno guadagnato nel periodo precedente. Per di più, l'«ordine di investimento» e l'investimento che effettivamente si realizzerà in un dato periodo, potranno non coincidere per effetto di una imprevista accumulazione o distruzione delle scorte, tuttavia secondo lo stesso economista l'importanza attribuita a questo fattore è «frequentemente esagerata». Un altro elemento capace di fare divergere le decisioni di consumo e di investimento dal valore effettivo di un certo periodo, è il fatto che per Kalecki queste scelte vengono prese in termini reali. Ma per depurare il modello da questo effetto egli ha la premura di considerare tutte le grandezze in termini reali, calcolandole a prezzi costanti.

Riassumendo, i profitti lordi reali in un dato breve periodo, salvo gli effetti di una variazione inattesa delle scorte, sono determinati dalle scelte prese in passato dai capitalisti circa il loro consumo e investimento. D'altronde Kalecki scrive in modo efficacemente sintetico che i lavoratori spendono quanto guadagnano mentre i capitalisti guadagnano

⁸ Ibid p46

⁹ KALECKI (1954) *Teoria della dinamica economica*, p.46

quanto spendono. Pertanto è resa inutile ogni indagine dedita a determinare il consumo dei lavoratori, dato che questo è sempre pari al loro reddito.

Per quanto concerne la relazione tra risparmi e investimenti, avendo supposto che i lavoratori non risparmino e chiamando S i risparmi dei capitalisti abbiamo:

$$P=I+C_c$$

$$P - C_c=I$$

$$S=I$$

Questa equazione sarà valida in ogni caso e, diversamente dalla teoria marginalista, è indipendente dal tasso di interesse. Questo perché *«l'investimento, una volta eseguito provvede automaticamente i risparmi necessari a finanziarlo»*¹⁰ difatti i profitti sono il risultato diretto delle scelte di investimento e consumo effettuate in un periodo precedente, e pertanto un aumento di *«ordini di investimento»* implica risparmi più alti provenienti dai profitti. Concretamente avviene che un capitalista deciso ad aumentare i propri investimenti, mediante autofinanziamento o credito, nel momento in cui li realizza aumenta i profitti di altri capitalisti, creando così un risparmio equivalente. Saranno i risparmi ad adeguarsi all'investimento e non il contrario.

A questo punto abbiamo uno schema più completo della teoria di Kalecki, con i profitti che sono determinati dal consumo e dagli investimenti dei capitalisti mentre il reddito dei lavoratori (pari in questo caso semplificato al consumo dei lavoratori) è configurato dalla *«teoria della distribuzione»*, precisamente stabilendo un rapporto tra l'ammontare totale dei salari e stipendi rispetto al reddito. Cosicché gli investimenti e i consumi dei capitalisti insieme alla *«teoria della distribuzione»* determinano il consumo dei lavoratori e in conseguenza il prodotto nazionale e l'occupazione. Tuttavia prima di procedere alla determinazione del reddito nel nostro modello, è opportuno spiegare come si calcolano i consumi e gli investimenti.

Cominciando dai consumi dei capitalisti in un dato periodo, C_t , Kalecki fa l'ipotesi che essi siano per una parte A costanti (nel breve periodo) e per un'altra parte proporzionale ai profitti di qualche periodo precedente $P_{t-\lambda}$. Questo perché la reazione dei consumi ad una variazione della ricchezza avviene solo in modo ritardato come indica λ . Scriviamo:

¹⁰ KALECKI (1954) p 51

$$C_t = qP_{t-\lambda} + A$$

q è positiva e inferiore a 1 perché i capitalisti tendono a consumare solo una parte dell'aumento di reddito. Kalecki aggiunge che questo q , che non è altro che la propensione marginale al consumo dei capitalisti, è un valore molto piccolo. Questa espressione la inseriamo nell'equazione relativa al profitto:

$$P_t = I_t + qP_{t-\lambda} + A$$

I profitti reali al tempo t sono determinati sia dall'investimento corrente che dai profitti al tempo $t-\lambda$, e siccome i profitti al tempo $t-\lambda$ saranno a loro volta determinati dall'investimento nello stesso periodo e dal profitto del periodo $t-2\lambda$, si può procedere a ritroso e scrivere i profitti in funzione dell'investimento nei periodi t , $t-\lambda$, $t-2\lambda$, e così via con pesi rispettivi 1, q , q^2 , ecc... Dato che q è un valore piccolo i pesi decrescono rapidamente e assumono rilievo soltanto gli investimenti dei periodi più vicini. I profitti sono dunque funzione dell'investimento corrente e dell'investimento passato vicino

$$P_t = f(I_{t-\omega})$$

Dove ω è l'intervallo di tempo considerato per la determinazione del profitto. La forma di $f(I_{t-\omega})$ può essere dedotta supponendo che gli investimenti restino costanti ($I_t = I_{t-\omega} = I_{t-\omega-\lambda}$) con alcune sostituzioni:

$$P_t = I_t + qP_{t-\lambda} + A$$

$$f(I_{t-\omega}) = I_t + qf(I_{t-\omega-\lambda}) + A$$

$$f(I_t) = I_t + qf(I_t) + A$$

quindi,

$$P_t = \frac{I_{t-\omega} + A}{1-q}$$

I profitti sono dunque pienamente determinabili dall'investimento. Questo risultato è essenziale perché ritornerà nella fissazione del reddito di equilibrio e dal momento che gli investimenti rivestono un ruolo preminente nella teoria di Kalecki ci interessiamo ora alle sue determinanti.

Analizziamo prima gli investimenti in capitale fisso per occuparci successivamente dell'investimento in scorte. Come già accennato bisogna distinguere tra le decisioni di investimento (D) e l'investimento effettivo (F) che sarà traslato nel tempo (di un periodo τ). Questa distinzione è dovuta soprattutto al «*periodo di costruzione*» ma riflette anche il ritardo delle decisioni imprenditoriali.

$$F_{t+\tau} = D_t$$

Kalecki analizza i principali fattori che potrebbero influire sulle decisioni di investimento, che sono: 1) accumulazione lorda di capitale, 2) variazione dei profitti e 3) variazione nella quantità di capitale fisso.

Circa il primo fattore, l'accumulazione lorda di capitale ossia l'accumulazione di risparmi da parte delle imprese permette di espandere le decisioni di investimento possibili. Questo perché ci sarà la tendenza a usare questi risparmi per finanziare nuovi investimenti. Altrettanto importante è l'effetto dell'accumulazione sulla capacità dell'impresa di accedere a finanziamenti. Sta di fatto che l'ammontare prendibile a prestito è in larga misura legato all'ammontare del capitale disponibile e questa considerazione non è indipendente dal principio del «*rischio crescente*», il quale vale dire che l'impresa che volesse espandere l'entità dell'investimento a parità di capitale disponibile, incorrerebbe in un aumento della rischiosità del suo progetto. Il rischio marginale crescente si spiega con almeno due motivi; il primo è che con un maggiore rapporto dell'investimento sul capitale proprio è maggiore anche la dimensione delle perdite in caso di esito sfavorevole dell'investimento, il secondo motivo è l'aumentare del costo finanziario del prestito all'aumentare dell'ammontare preso a prestito. Invero supponendo che l'imprenditore non consegua nessun guadagno dall'investimento, gli interessi sul prestito sono tanto più gravosi quanto minore è il proprio capitale sul valore dell'investimento. Laddove di questi due elementi l'imprenditore non tenesse conto, sarebbero gli stessi creditori a farlo negandogli il finanziamento a monte. Perciò le decisioni di investimento dipendono in primo luogo dai risparmi lordi totali, S, dell'impresa.

Un secondo elemento capace di incidere sulle decisioni di investimento, anche per le ragioni sovraesposte, è la variazione dei profitti attesa. Kalecki spiega che all'aumentare dei profitti certi progetti di investimento diventano attraenti quando precedentemente non erano redditizi. Quindi le decisioni di investimento dipendono positivamente dalla variazione dei profitti per unità di tempo $\frac{\Delta P}{\Delta t}$.

Infine l'incremento della dotazione di capitale ha un effetto negativo sulle decisioni di investimento, perché a parità di profitto riduce il tasso di profitto restringendo il numero di investimenti redditizi. L'esempio fatto da Kalecki è l'entrata in un mercato di una nuova impresa, che rende meno attraenti gli investimenti delle imprese preesistenti. Se K è la dotazione di capitale le decisioni di investimento sono negativamente correlate a $\frac{\Delta K}{\Delta t}$. Adesso possiamo scrivere la funzione di investimento in capitale fisso in relazione alle sue determinanti.

$$F_{t+\tau} = aS_t + b\frac{\Delta P_t}{\Delta t} - c\frac{\Delta K_t}{\Delta t} + d$$

Dove d è una costante soggetta a variazioni nel lungo periodo. È interessante notare che la variazione del tasso d'interesse non viene presa in considerazione nella determinazione degli investimenti. Kalecki adduce che tutto al più si può ritenere che il tasso d'interesse agisca sul coefficiente b dato che i profitti e i tassi d'interesse tendono a muoversi nella stessa direzione.

Quanto abbiamo esposto vale per gli investimenti in capitale fisso tuttavia occorre analizzare anche gli investimenti in scorte. A tal proposito Kalecki ritiene che il tasso di variazione delle scorte è collegato al tasso di variazione della produzione o delle vendite sempre con un certo ritardo. Quindi gli investimenti in scorte, J , possono essere poste in relazione con il tasso di variazione della produzione del settore privato $\frac{\Delta O}{\Delta t}$ tenuto conto di uno sfasamento temporale ϑ che per semplicità supporremo dello stesso ordine di τ . Allora abbiamo:

$$J_{t+\vartheta} = e\frac{\Delta O_t}{\Delta t}$$

Con questo ultimo risultato possiamo scrivere la formula per l'investimento totale:

$$F_{t+\tau} = aS_t + b\frac{\Delta P_t}{\Delta t} - c\frac{\Delta K_t}{\Delta t} + e\frac{\Delta O_t}{\Delta t} + d$$

Molto sinteticamente possiamo sostenere che l'investimento totale dipende sia dal livello dell'attività economica (per la componente S_t) che dalla variazione di tale livello nei periodi precedenti ($\frac{\Delta P_t}{\Delta t} - c\frac{\Delta O_t}{\Delta t}$) dato che $\frac{\Delta K_t}{\Delta t}$ non è altro che l'investimento effettivo al tempo t , F_t , al netto dell'ammortamento.

Prima di procedere con l'ultimo tassello della teoria di Kalecki, ossia la determinazione del reddito d'equilibrio, per chiarezza facciamo una breve ricapitolazione dei risultati fin qui ottenuti. Innanzitutto abbiamo stabilito la quota dei salari e stipendi sul reddito, questa relazione si esprime con la relazione

$$\frac{V}{Y} = \alpha + \frac{B}{Y}$$

Successivamente abbiamo analizzato i profitti appurando che questi dipendono dai consumi e investimenti dei capitalisti in un periodo precedente, e, tramite lo studio delle determinanti del consumo abbiamo associato che il profitto in ultima istanza dipende dall'investimento in un periodo passato sufficientemente vicino. Questo secondo risultato essenziale si reperisce nella relazione:

$$P_t = \frac{I_{t-\omega} + A}{1-q}$$

A questo punto disponiamo di tutti gli elementi necessari. Premettiamo unicamente che la differenza tra Y , il reddito lordo «*reale*» del settore privato, e V , l'ammontare «*reale*» dei salari e stipendi, non è altro che l'ammontare dei profitti lordi prima delle imposte, che chiameremo π . P differisce da π per il solo fatto che P è al netto delle imposte. Questa differenza ci tornerà utile in seguito ma siccome stiamo ragionando all'interno del «*caso semplificato*» in cui la spesa pubblica e la tassazione sono trascurate, P e π coincidono perfettamente. Con qualche sostituzione nell'equazione relativa alla distribuzione abbiamo:

$$\frac{Y-\pi}{Y} = \alpha + \frac{B}{Y}$$

$$Y = \frac{\pi + B}{1-\alpha}$$

E dato che operiamo in assenza di pubblica amministrazione, il reddito lordo del settore privato e il prodotto nazionale lordo coincidono. Pertanto per determinare il livello di attività ci basterà risolvere il sistema composto delle due equazioni

$$Y_t = \frac{P_t + B}{1-\alpha}$$

$$P_t = \frac{I_{t-\omega} + A}{1-q}$$

Il reddito è completamente determinato dall'investimento $I_{t-\omega}$ mentre la distribuzione dipende dal reddito. Immaginiamo ad esempio che aumenti il «grado di monopolio» (che agisce sul coefficiente α) per cui come conseguenza che diminuisca la quota dei salari e stipendi sul reddito e in via complementare aumenti la quota dei profitti sul reddito. In questo esempio notiamo che i profitti in valore assoluto non mutano perché sono determinati dalle scelte di investimento e consumo passate, però il reddito e i salari diminuiscono (perché $Y=V+P$). Il reddito è determinato dagli investimenti perché questi agiscono in primo luogo sui profitti e i profitti, essendo una componente del reddito, determinano il livello di equilibrio di Y . In nuce qualsiasi variazione nell'investimento provoca con un certo ritardo una variazione del reddito. Volendo calcolare un «moltiplicatore» dell'investimento, avremo:

$$\frac{\Delta Y_t}{\Delta I_{t-\omega}} = \frac{1}{(1-\alpha)(1-q)}$$

Ricordiamo che q è la parte dei profitti che va al consumo dei capitalisti mentre α è il coefficiente che indica la parte dell'incremento del reddito che va in salari e stipendi. Siccome sia q che α sono minori di 1 e positivi, il reddito aumenta più dell'investimento. Inoltre possiamo dedurre che $\frac{1}{1-\alpha}$ è l'effetto che si avrà sul reddito dei lavoratori mentre $\frac{1}{1-q}$ è l'effetto dell'investimento sul consumo dei capitalisti. Occorre aggiungere un'ulteriore considerazione finora sottaciuta, ossia che l'intera analisi è stata condotta in corrispondenza di sottoutilizzo della capacità produttiva quindi in coincidenza di un'offerta elastica. Qualora questa condizione venisse meno, l'aumento dell'investimento non farebbe aumentare la produzione e l'unico risultato sortito sarebbe una caduta dei salari reali in ragione della situazione inflazionistica che si creerebbe.

Il principio della «domanda effettiva» è operante, ma diversamente da Keynes non è enunciato altrettanto esplicitamente e contrapposto formalmente alla legge di Say. In Kalecki, come in Keynes, non vi è nessuna forza economica che porta il sistema a tendere verso il livello di pieno impiego, di conseguenza l'economia si colloca al livello fissato dalle forze della domanda, trovando un equilibrio stabile corrispondente ad un determinato livello dell'investimento. Al contrario per garantire il pieno impiego deve operare quel meccanismo automatico che adegua gli investimenti ai risparmi, permettendo sotto tale condizione che l'offerta non trovi un vincolo nella domanda. Tale meccanismo alla stregua dell'economista di Cambridge viene esattamente capovolto; saranno i risparmi ad adeguarsi all'investimento e questi ultimi si formano del tutto autonomamente dai risparmi, perciò non hanno nessun

motivo di coincidere con il livello necessario al pieno impiego. Specificando meglio, i risparmi in Kalecki sono strettamente connessi all'ammontare dei profitti e generati da variazioni dell'investimento. Per di più abbiamo visto che elementi quali il «rischio crescente» o la dotazione di capitale, possono addirittura limitare la capacità di investire delle imprese cancellando la possibilità di espansione del reddito. Ma gli investimenti una volta effettuati si autofinanziano perché trovano automaticamente i risparmi necessari a finanziarli infatti nel «caso semplificato» i profitti ottenuti dai capitalisti derivano dall'investimento e dai consumi fatti da coloro che li percepiscono, quindi un aumento di un certo ammontare dell'investimento significa un aumento di pari grandezza dei risparmi ottenuti dai profitti. Quando si volesse indagare più precisamente sul prerequisito per l'investimento si scoprirebbe che l'esistenza di un sistema creditizio rende autonomo l'investimento dalla previa costituzione di risparmi salve poi le complicazioni derivanti da limitazioni al credito. Così Kalecki, con ipotesi microeconomiche molto diverse da quelle Keynesiane, giunge corrispondentemente alle medesime conclusioni.

Il caso generale di Kalecki

In un interessante articolo del 1967 sulla domanda effettiva, Kalecki analizza le posizioni di Tugan-Baranowski e Rosa Luxemburg, alle quali sicuramente si è ispirato nell'elaborare la sua teoria. Egli spiega che si trovano ai «due poli opposti», commettendo entrambi importanti errori cionondimeno cogliendo correttamente certi aspetti del funzionamento di un'economia capitalista. Partendo dal russo Tugan-Baranowski, che aveva affermato che con «appropriate proporzioni» tra consumo e investimento, il problema della domanda effettiva non si poneva, Kalecki lo corregge. Infatti quello illustrato da Tugan è il caso corrispondente al pieno impiego, ma è una sola delle possibili configurazioni. Sta di fatto che «l'idea fondamentale di Tugan si basa sull'errata opinione che accade ciò che può accadere; infatti egli non dimostra affatto per quale motivo i capitalisti dovrebbero compiere nel lungo periodo investimenti nella misura necessaria per raggiungere la piena utilizzazione dell'attrezzatura produttiva»¹¹ successivamente Kalecki specifica per l'appunto che la teoria dell'investimento è da lui sempre stata

¹¹ KALECKI (1967), *Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg* raccolto in KALECKI (1975), *Sulla dinamica dell'economia capitalista*, Einaudi Editore, Torino p175

considerata *«il problema centrale dell'economia politica del capitalismo»*¹². Il ragionamento di Tugan-Baranowski è viziato perché, se è vero che al pieno impiego corrisponde una certa proporzione tra consumo e investimento, non esiste una forza che faccia tendere l'economia verso questa proporzione *aurea*.

In un secondo tempo si occupa dell'analisi di Rosa Luxemburg, essa non solo aveva sostenuto la rilevanza della domanda effettiva per il livello di attività ma anche la necessità per una economia capitalista di ricorrere ai *«mercati esterni»* per vendere l'eccedenza di merci. Questi *«mercati esterni»* altro non sono che le esportazioni. E se Kalecki la riprende per avere commesso l'errore di considerare le esportazioni totali invece dell'avanzo delle esportazioni sulle importazioni, apprezza particolarmente l'aver ricompreso nella categoria anche la spesa pubblica. In sostanza Rosa Luxemburg aveva ricompreso tra gli elementi della *«domanda effettiva»* sia la spesa pubblica che le esportazioni, evidenziandone il ruolo complementare nella determinazione del livello di attività. Quella della Luxemburg è un'idea che ritroviamo nel *«caso generale»* di Kalecki che ora ci accingiamo a trattare.

Ricollegandoci all'idea di *«mercato esterno»*, come analisi prodromica al *«caso generale»*, esaminiamo come Michal Kalecki in un saggio del 1934 tratta il commercio estero e la spesa pubblica (che lui chiama *«esportazioni interne»*). Innanzitutto occorre rammentare che il reddito d'equilibrio risente di questi due fattori solo nella misura in cui questi sono capaci di influenzare i profitti, proprio in virtù di questa idea il commercio estero influisce positivamente sul reddito solo quando la bilancia commerciale è in attivo, ossia in corrispondenza di un eccesso di esportazioni rispetto alle importazioni. Inoltre Kalecki osserva intelligentemente che le importazioni non sono del tutto indipendenti da un aumento delle esportazioni perché un aumento delle esportazioni, stimolando la produzione tende a creare domanda di beni necessari all'accresciuta produzione e questa domanda in parte verrà soddisfatta dall'importazione di merci riducendo in tal modo il margine dell'avanzo commerciale. Dunque le esportazioni nette vanno ricomprese tra le componenti della domanda effettiva.

In seguito Kalecki si occupa della spesa pubblica e chiarisce che *«Se lo Stato riceve un prestito dai capitalisti del proprio paese e ne spende il ricavato, per esempio, in armamenti, nel pagamento di sussidi ai disoccupati o in lavori pubblici, il risultato è assai simile a quello che si ottiene assicurandosi un*

¹² Ibid p 177

*avanzo nel commercio estero*¹³. Infatti l'acquisto di merci da parte dello stato aumenta il profitto dei capitalisti di pari valore e in ultima istanza il reddito. *Ceteribus paribus* l'incremento viene in parte smorzato dal peggioramento della bilancia commerciale perché l'aumento della produzione originato dalla spesa pubblica creerà più domanda di beni legati alla produzione, domanda che verrà in parte soddisfatta da un aumento di importazioni. «Per conseguenza la formula dei profitti deve essere modificata: oltre al consumo dei capitalisti, all'investimento e all'avanzo della bilancia commerciale i profitti devono comprendere anche le esportazioni interne»¹⁴. Ed è appunto la formula dei profitti sinora analizzata che adesso ritoccheremo nel «caso generale» di Kalecki. Vediamo come.

L'economia reale non è un'economia chiusa, neppure si possono trascurare l'imposizione e la spesa pubblica. Di questi elementi dobbiamo allora tenere conto. Il prodotto nazionale si divide tra capitalisti, pubblica amministrazione e lavoratori nelle forme di profitti lordi netti da imposta (π che differisce da P per il fatto di essere al netto delle imposte), imposte nonché salari e stipendi netti da imposte. Lo stesso prodotto nazionale si suddivide dal lato della spesa in investimento lordo, eccedenza di esportazioni, spesa pubblica in beni e servizi, consumo dei capitalisti e consumo dei lavoratori. Sottraendo sia dal lato delle entrate che delle spese le imposte e tenendo conto dei trasferimenti avremo:

<p style="text-align: center;"><i>Profitti lordi netti da imposte</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Salari netti da imposte</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Stipendi netti da imposte</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Trasferimenti netti da imposte</i></p>	<p style="text-align: center;"><i>Investimento lordo</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Eccedenza di esportazioni</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Disavanzo del bilancio</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Consumo dei capitalisti</i></p> <p style="text-align: center;">+ <i>Consumo dei lavoratori</i></p>
<p>Prodotto interno lordo meno le imposte più i trasferimenti</p>	<p>Prodotto interno lordo meno le imposte più i trasferimenti</p>

¹³ KALECKI 1934, *Il commercio estero e le «esportazioni interne»* raccolto in KALECKI 1972, *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Einaudi Editore, Torino p24

¹⁴ Ibid p25

Il caso generale di Kalecki

A questo punto Kalecki rimuove un'ulteriore semplificazione: diversamente dal «*caso semplificato*» i lavoratori possono risparmiare, quindi non spendono più tutto il loro reddito. Sottraendo adesso i salari, stipendi e trasferimenti netti da imposte otteniamo l'equazione:

$$\begin{aligned} \text{Profitti lordi netti da imposte} = & \text{Investimento lordo} \\ & + \text{Eccedenza delle esportazioni} \\ & + \text{Disavanzo del Bilancio} \\ & - \text{Risparmio dei Lavoratori} \\ & + \text{Consumo dei Capitalisti} \end{aligned}$$

E se indichiamo con I' la somma dell'investimento, dell'eccedenza delle esportazioni e del disavanzo del bilancio mentre con s i risparmi dei lavoratori; possiamo dedurre per i profitti che:

$$P = I' - s + C$$

Dove ricordiamo che C erano i consumi dei capitalisti. Questa equazione, senza ripetere il procedimento adoperato per il «*caso semplificato*», ha la forma:

$$P_t = \frac{I'_{t-\omega} - s_{t-\omega} + A}{1-q}$$

Supponendo che i lavoratori non risparmino e il commercio estero e la bilancia dello stato siano in equilibrio potremmo facilmente ritrovare la nostra *vecchia* relazione:

$$P_t = \frac{I_{t-\omega} + A}{1-q}$$

Tuttavia nel nostro «*caso generale*» i profitti prima delle imposte non sono più uguali ai profitti dopo le imposte. Ma facendo l'ulteriore ipotesi che la relazione tra P e π sia approssimabile con una funzione lineare che si rifletta sui parametri B' e α' dell'equazione della distribuzione, scriviamo:

$$\frac{Y-\pi}{Y} = \alpha + \frac{B}{Y}$$

$$Y = \frac{\pi+B}{1-\alpha}$$

$$Y_t = \frac{P_t+B'}{1-\alpha'}$$

Da questa equazione e da quelle dei profitti risulta che anche in questo caso, come nel precedente, il reddito è determinato con un certo ritardo dall'investimento. L'incremento di Y_t che corrisponde a una variazione di $I'_{t-\omega}$, è:

$$\Delta Y_t = \frac{\Delta I'_{t-\omega}}{(1 - \alpha')(1 - q')}$$

Venuta meno l'ipotesi di «*propensione marginale al consumo*» nulla dei lavoratori, il calcolo dei consumi è molto più difficile. Infatti non è più sufficiente fare la differenza tra Y e I per ottenere i consumi totali, questo perché i consumi dei lavoratori non sono più determinabili con l'uguaglianza del reddito dei lavoratori con il loro consumo. Kalecki spiega che nel «*caso generale*» i consumi sono pari alla differenza tra il reddito complessivo dopo le imposte meno i risparmi. I risparmi saranno uguali a I' e quindi facilmente ricavabili ma Y rappresenta il reddito lordo del settore privato, questo è calcolato prima delle imposte dirette e non include i trasferimenti e il reddito degli impiegati pubblici. Quindi per ricavare i consumi complessivi, alla differenza $Y-I'$ bisognerà aggiungere i trasferimenti, il reddito degli impiegati pubblici e sottrarre le imposte dirette.

Alla luce dei nuovi risultati appare opportuno spendere qualche ulteriore parola sull'uguaglianza tra risparmio e investimento ne «*caso generale*». Uguaglianza che ora include ulteriori elementi: i risparmi (dei capitalisti e lavoratori) dovranno essere pari all'investimento più l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni più il disavanzo del bilancio. Anche in questo caso la relazione è valida in ogni circostanza ed è indipendente dal tasso d'interesse. Bisogna altresì precisare che analogamente al «*caso semplificato*» saranno i risparmi ad adeguarsi alla *domanda di risparmi*. Ispirandosi al contributo di Rosa Luxemburg si giunge a un importante risultato, cioè che l'eccedenza delle esportazioni e il disavanzo del bilancio generano profitto allo stesso modo dell'investimento e seguendo il ragionamento di Kalecki hanno la stessa efficacia nel determinare i risparmi.

Confronto

Dopo avere esposto la teoria di Keynes e a seguire quella di Kalecki, è arrivato il momento di tirare le somme e vedere qualche elemento che accosta ovvero distingue le due teorie. I due economisti differivano per moltissimi aspetti a partire dall'educazione, posizione

sociale ed esperienza, ma certe affinità hanno legato questi due uomini che, indipendentemente, e lontani chilometri, sono approdati a conclusioni simili. Essi non hanno avuto nessun contatto fino al 1937, Joan Robinson chiarisce poi l'esito dell'incontro dicendo che olio e aceto non si mischiano. Cionondimeno nelle loro analisi gli elementi in comune sono molti, tant'è vero che quando Kalecki lesse la *«Teoria Generale»* disse di provare la strana sensazione di leggere i propri pensieri. Bensì la questione non è la precedenza di un'elaborazione su un'altra, precedenza che lo stesso Kalecki non ha mai rivendicato ma piuttosto le analogie del pensiero dei due economisti. Sempre la Robinson asserì che *«il diritto di Michal Kalecki alla priorità di pubblicazione è indiscutibile. Con vera dignità di studioso (che tuttavia, è sfortunatamente rara tra gli studiosi) egli mai menzionò tale fatto. E, in verità, tranne che per gli autori in questione, non è particolarmente interessante chi ha pubblicato per primo. La cosa interessante è che due pensatori, da punti di partenza completamente differenti politicamente e intellettualmente, siano arrivati alla stessa conclusione. Per noi in Cambridge fu un grande conforto»*¹⁵. Forse una delle prime caratteristiche che li accomuna è proprio il mancato riconoscimento iniziale: sappiamo bene che le teorie keynesiane dovettero aspettare la seconda guerra mondiale prima di essere dovutamente recepite, e Kalecki peggio di Keynes fu completamente frainteso. Il maggior successo di Keynes in parte è spiegato dalla *chiave più marginalista* del suo elaborato, aspetto che però facilitò anche il suo riassorbimento, caratteristica questa che concede maggiore *resistenza* alla teoria di Kalecki. Se l'economista britannico dosò saggiamente elementi di continuità ed elementi di rottura, la diffusione della sua opera godette anche della fama che si era creato e del prestigioso ruolo di cui beneficiava a Cambridge.

Kalecki allo stesso modo di Keynes fu influenzato dall'esperienza della crisi del 1929 che colpì con severità la Polonia. Il segno più visibile di una crisi è proprio la disoccupazione diffusa. Per i due economisti la crisi ha funto da stimolo per innovare il pensiero economico, essi rifiutano che la disoccupazione possa essere dovuta alla scarsità di capacità produttiva. Da questa constatazione di fatto scaturisce la necessità di una teoria che possa spiegare, che non si allontani insensatamente dalla realtà, che al contrario ne sfrutti l'effettività per suffragare l'astrazione teorica: e infatti non furono mai pensatori indifferenti alla realtà sociale. Così prende forma il *«principio della domanda effettiva»* e l'occupazione, ma più in generale il livello di attività di un'economia, non tende più al pieno impiego perché è condizionato dalla domanda esistente. Il pilastro su cui si basava tale concezione era la Legge

¹⁵ tr.it. ROBINSON (1964), *Kalecki and Keynes. Problems of Economic Dynamics and Planning: Essays in Honour of Michal Kalecki* p 337

di Say che Kalecki spiega così: «Questa legge asserisce, grosso modo, che tutti i redditi, i salari e i profitti sono interamente spesi nell'acquisto di beni e servizi. Ciò è evidente per la spesa in consumi, mentre l'accumulazione è trattata come se fosse sempre spesa in investimenti. Questa dottrina ovviamente esclude la possibilità di una sovrapproduzione generale, la domanda totale essendo sempre uguale all'offerta totale»¹⁶ poi spiega le implicazioni della domanda effettiva: «gli investimenti possono essere inferiori rispetto all'accumulazione corrispondente alla piena utilizzazione delle risorse produttive, poiché il loro volume è determinato dall'insieme di diversi fattori. [...] Ma se il reddito di un individuo è dato, il reddito nazionale è determinato, in un sistema capitalistico, dalle decisioni di consumo e di investimento e una caduta di uno dei due non comporta affatto un aumento dell'altro»¹⁷. Questo è il punto di sutura delle due analisi, che potranno differire per aspetti analitici ma in ultima istanza collegano ad un ammontare dell'investimento un certo livello del reddito, sganciando quest'ultimo dalla tendenza al pieno impiego. Come nota Kalecki esiste una chiara similitudine della «teoria del profitto nel caso semplificato» con la teoria della domanda effettiva di «Lord Keynes».

Le analogie riscontrabile tra i due economisti a questo punto si interrompono. Il modo di giungere al «principio della domanda effettiva» è totalmente diverso e risente indubbiamente del *background* intellettuale di ciascuno dei due autori. Il carattere precipuo dell'investimento in entrambe le teorie non evita la più differente concezione delle sue determinati, infatti è proprio l'investimento l'aspetto che Kalecki critica in Keynes nella sua recensione del 1936 della Teoria Generale. Se l'economista britannico fa dipendere l'investimento dall'efficienza marginale del capitale congiuntamente al tasso d'interesse formatosi sul mercato della moneta egli nega tale possibilità e avanza una funzione dell'investimento basata su tutt'altre variabili. Infatti Kalecki sembra avere capito da subito la debolezza celata nell'efficienza marginale decrescente del capitale, fattore principale sul quale verte il riassorbimento della teoria keynesiana. Tuttavia la teoria dell'investimento da lui proposta, anche se più *resistente*, risulta altrettanto insoddisfacente. Complice di questa situazione è la mancanza di rigore analitico che pervade certi aspetti della teoria kaleckiana, in cui i risultati spesso vengono costruiti su *intuizioni*, frutto di un'eccellente capacità di osservazione e comprensione delle dinamiche economiche, ma in sostanza incapaci di reggere il confronto con l'apparato analitico marginalista. Le differenze non si fermano qui, Keynes elabora la sua teoria sull'apparato della teoria della distribuzione e del valore *marginalista*, caratterizzato dalla

¹⁶ KALECKI 1964 p62

¹⁷ Ibidem

concorrenza perfetta e dai prezzi fissati con le grandezze marginali. Kalecki invece elabora una propria teoria della distribuzione e del valore, incentrata sulla «concorrenza imperfetta» che si cristallizza nel «grado di monopolio» che impregna l'intera costruzione kaleckiana. Questa si pone sulla scia della teoria marxista e non rinuncia alla visione quasi antagonista della società, talvolta ripresenta concetti che ricordano il pensiero classico (basti pensare ai lavoratori che consumano interamente quello che guadagnano, e la facile analogia al salario di sussistenza classico) ma presenta in definitiva una maggiore integrazione tra aspetti «macroeconomici» e «microeconomici». In aggiunta la teoria di Kalecki oltre ad arrivare a considerare il caso di un'economia aperta, come scrive Klein «è esplicitamente dinamica; tiene in conto la distribuzione del reddito così come il suo livello; e stabilisce l'importante distinzione tra ordini di investimento e spese di investimento». A tal punto che Robinson nel 1972 azzarda «la versione di Kalecki fu in qualche modo una teoria più generale di quella di Keynes».

Bibliografia

- FEIWELL, G.R. (1975) *Il capitale intellettuale di Michal Kalecki*, "Volume primo; Il capitalismo moderno: Teoria e pratica", Teorie economiche, Liguori editore.
- KALECKI, M. (1934) Il commercio estero e le «esportazioni interne», in KALECKI, M. (1975) *Sulla dinamica dell'economia capitalistica: saggi scelti 1933-1970*, Einaudi, Torino.
- KALECKI, M. (1954) Teoria della Dinamica Economica, in KALECKI, M. (1975) *Sulla dinamica dell'economia capitalistica: saggi scelti 1933-1970*, Einaudi, Torino.
- KALECKI, M. (1967) Il problema della domanda effettiva in Tugan-Baranowski e in Rosa Luxemburg, in KALECKI, M. (1975) *Sulla dinamica dell'economia capitalistica: saggi scelti 1933-1970*, Einaudi, Torino.
- KEYNES, J.M. (1936) *Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*, UTET libreria, Torino.
- SEBASTIANI, M. (1985) *L'equilibrio di sottoccupazione nel pensiero di M.Kalecki*, La Nuova Italia Scientifica, Roma